

## La Nota

# UNA VITTORIA CHE NON CHIUDE LE INCOGNITE SUL FUTURO

### La tattica

L'affermazione di Renzi è indiscutibile, ma gli avversari rinviano la conta a dopo le primarie del 30 aprile

di **Massimo Franco**

**L**a soddisfazione dei seguaci di Matteo Renzi è comprensibile. Le dimensioni dell'affermazione dell'ex segretario tra i militanti dei circoli dice due cose. La prima è che la scissione non ha intaccato la presa renziana sulla nomenclatura del Pd: dunque, paura passata. La seconda è che in questi quattro anni il partito ha subito una trasformazione profonda: gli avversari direbbero «una mutazione». Questo ha portato all'identificazione con il proprio leader: per quanto ammaccato da sconfitte elettorali e dal referendum del 4 dicembre. Ma dietro il risultato spicca l'assenza di alternative.

Il Pd è una forza della quale non si vede né l'identità né la strategia. Ma «è» Renzi, che ha calcolato bene l'anticipo del congresso per impedire agli avversari interni di mettersi d'accordo su una candidatura in grado di contrastarlo. In realtà, né nel Pd né tra gli scissionisti di Mdp sono spuntati esponenti di peso. Certo, bisognerà vedere se le primarie confermeranno la percentuale raccolta, intorno al 68 per cento; e quante persone andranno a votare. In più, rimane l'ombra di qualche irregolarità. Il Pd sottolinea comunque il risultato; ma con un «trionfalismo» criticato da Sandra Zampa e da Cesare Damiano, per il quale «Renzi è il peggior nemico di se stesso».

Si esalta la partecipazione di 266 mila persone in polemica con i numeri di M5S e Fl. Eppure, «la gara deve ancora cominciare. E posso vincere», non si rassegna il ministro

della Giustizia, Andrea Orlando, col suo quasi 30 per cento, pensando a fine aprile. Renzi, però, dà per chiusa la partita. «Quando si vince, si vince. Quando si perde, si ammette». Parole che trasmettono l'intenzione di archiviare la sconfitta referendaria. È come se l'ex segretario-premier rileggesse quanto è accaduto come un incidente di percorso, che fa salva la strategia.

L'insistenza sui risultati del Jobs act; la sfida con i critici del suo esecutivo; la durezza verso Orlando e Michele Emiliano, che ha racimolato tra il 6 e l'8 per cento, perché i dati sono contestati: il limite della vittoria renziana può rivelarsi questo. E cioè non riuscire ad analizzare gli errori, limitandosi a riprendersi il Pd. Con parole velenose, Massimo D'Alema parla di una forza ridotta a «partito di Renzi» e avviata a allearsi con Silvio Berlusconi.

La domanda è quali conseguenze avrebbe una simile dinamica. «Il problema è la linea politica», spiega Orlando. «Rischiamo di pagare tutti i danni, compreso Renzi». Ma la scissione ha accentuato il suo potere: almeno nel recinto della sinistra. Quell'area, però, si sta frantumando. E le esperienze in Europa fanno pensare che la barriera contro l'estremismo sia nel centrodestra, in Italia ugualmente lacerato. Dunque, gli argini sono tutti da puntellare: compresi quelli che debbono fermare altre eventuali spinte centrifughe nel Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

